

Francesco d'Assisi

“Noi abbiamo la Croce di Gesù Cristo, nostro Dio e Salvatore, e questa adoriamo e ce la stringiamo al cuore con tutta la devozione”



Si racconta come cinque frati subissero il martirio in Marocco e come Francesco davanti al sultano Melek-El- Kamel difendesse la fede cristiana.

Dal Capitolo delle Stuoie venne all'Ordine l'apertura missionaria per cui furono scelti 6 frati ed inviati in Marocco. Animati da santo zelo i frati arrivarono in Spagna, ma uno di essi si ammalò gravemente per cui il gruppo fu costretto a continuare il viaggio senza di lui. Lungo il viaggio i cinque frati subirono diverse vicissitudini e maltrattamenti, ma il loro zelo per l'annuncio del Vangelo non ne fu scoraggiato. Giunti in Marocco, si misero a predicare la Buona Novella con tanto ardore di carità. Fra tutti si distingueva Fra Berardo che affrontava senza paura la reazione degli infedeli e dei loro capi. Dopo pochi giorni, essi vennero condotti davanti al tribunale dei capi musulmani e vennero crudelmente torturati ed uccisi. Correva l'anno 1220 ed il giorno 16 gennaio. Quando Francesco seppe del loro martirio, pieno di ammirazione, esclamò: *“Ora posso proprio dire di avere cinque veri frati minori”*

Anche Francesco partì missionario ritentando la via della Terra Santa dove nel 1217, alla fine del Capitolo delle Stuoie, Frate Elia e altri compagni l'avevano preceduto. L'imbarco di Francesco avvenne ad Ancona. Traversò l'Adriatico ed arrivò a S. Giovanni d'Acri verso la fine del 1219. Da qui, con alcuni suoi compagni di viaggio, raggiunse l'Egitto dove i crociati si erano accampati per espugnare la città di Damietta. Francesco fu profondamente rattristato nel vedere l'esercito cristiano trascorrere il tempo nell'inerzia e nell'ozio. Finalmente il 19 agosto ebbe inizio la battaglia, ma i cristiani furono battuti e umiliati per cui si trovarono in grande angustia. Intanto Francesco decise di entrare nel territorio saraceno prendendo con sé frate Illuminato. Furono immediatamente fatti prigionieri e condotti davanti al Sultano Malek-El Kamel, principe savio e valoroso. Alla presenza di costui Francesco espose la ragione della sua venuta, che non era certamente l'intenzione di rinunciare a Cristo. Parlò a lungo del mistero di Dio Uno e Trino, ma si accorse che non aveva presa sul Sultano. Allora escogitò la prova del fuoco tra lui e i sacerdoti del Sultano, ma tutti fuggirono impauriti. Alla fine il Sultano si era intimamente convinto, ma continuava ad avere paura del “rumore del popolo”. L'ammirazione del Sultano proveniva dalla rapidità e lucidità delle risposte di Francesco che erano riuscite a soddisfare tutte le questioni poste. Un giorno il Sultano mise Francesco alla prova del tappeto ricamato con tante croci. Dopo aver chiamato Francesco presso di sé facendolo passare sul tappeto, gli disse: *“Voi cristiani adorare la croce come un singolare segno del vostro Dio. Come non hai avuto timore di calpestare tale segno?”* Francesco rispose: *“Insieme a nostro Signore furono crocefissi due ladroni: noi abbiamo la Croce di Gesù Cristo nostro Dio e Salvatore. E questa adoriamo e ce la stringiamo al cuore con tutta la devozione...”*. Francesco si rese conto che sarebbe stato inutile fermarsi ancora con la speranza di convincere il Sultano alla fede in Dio, pertanto si accomiatò. Mek-El- Kamel cercò di trattenerlo offrendogli oro e pietre preziose, ma egli accettò solamente, in segno di amicizia, un corno d'avorio per chiamare i suoi frati alla preghiera, e un lasciapassare per visitare la Palestina. Tornò a Damietta e, nauseato dallo scempio dei crociati, decise di rientrare in Italia e per imbarcarsi si recò a San Giovanni d'Acri dove l'attendeva Frate Elia. In sua compagnia visitò i Luoghi Santi e si esaltò spiritualmente davanti alla grotta di Betlemme e al Santo Sepolcro. Poi ritornò in Italia con il cuore pieno di commozione e di letizia.

Sr Elisa Carta, francescana



Intervista alle Sorelle della Fraternità di Kinshasa

La Fraternità delle suore Francescane a Kinshasa è formata generalmente da tre sorelle impegnate tutte nel lavoro in favore dell'infanzia in difficoltà, ma in settori diversi.

Sr Noëlie, tu sei una sorella francescana originaria del Burkina-Faso e in missione qui nella città di Kinshasa. Qual' è la tua missione specifica che vivi attualmente?

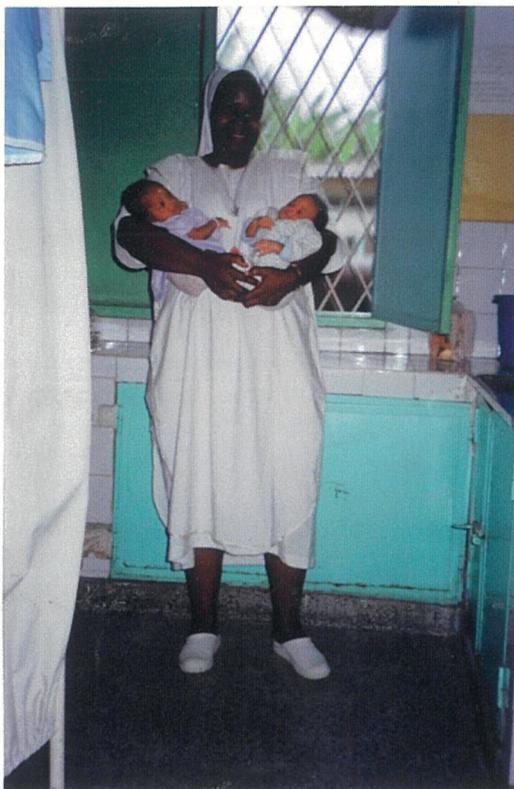
La mia missione qui è quella di essere a servizio della fraternità in generale e di occuparmi in particolare di un gruppo di oltre 120 bambini del Se.A.Mi. – Nella misura delle mie disponibilità di tempo, do una mano, come volontaria, al centro per bambini ammalati delle suore di Madre Teresa.

Dove o da chi ricevi la forza per vivere i diversi aspetti della tua missione?

Senza la grazia di Dio non posso fare nulla. La forza mi viene dal Signore e dal sostegno della mia fraternità. Ogni riuscita di un bambino del Se.A. Mi. è per me un ricostituente per le mie fatiche.

Tu vivi e lavori qui da diversi anni. Hai avuto difficoltà d'inserzione in questo popolo di fratelli?

E' vero, sono straniera in questo paese ed ho avuto all'inizio difficoltà d'inserimento. Ora accolgo la grazia di essere una sorella francescana delle Suore di San Francesco d'Assisi, che sono missionarie, che mi ha dato la possibilità di essere



missionaria presso un altro popolo che amo e per il quale lavoro allargando così lo spazio della mia tenda.

Sr Odile, tu sei una sorella Centrafricana in missione qui a Kin. Qual' è la tua missione particolare?

Si sono Centrafricana, ma qui non mi sento straniera in quanto ovunque c'è chi soffre, Dio mi dà la grazia della disponibilità perché amo i poveri. Lavoro come ostetrica in una maternità dei Religiosi di Maria Immacolata, in uno dei quartieri più poveri e disagiati della città. Lavoro volentieri a servizio della vita e di donne poverissime per la loro gioia e la gioia dei

loro bambini. Non ho paura, sono disponibile perché è Dio che mi ha mandato e lo spirito di Francesco d'Assisi mi anima. Ogni bimbo che nasce è un nuovo inno all'amore e alla misericordia di Dio. Dopo ogni parto offro la creatura a Dio e gli affido il suo avvenire.

Sr Odette, tu sei togolese e dopo la tua professione e dopo i tuoi studi di Assistente Sociale, sei stata mandata qui in missione presso i bambini. Qual è il tuo compito specifico?

Mi occupo della re-inserzione dei bambini di strada e lavoro alla BICE (Bureau International Catholique de l'Enfance). Qui sono incaricata dei bambini in conflitto con la Legge e dei cosiddetti "sorciers" rigettati dalle famiglie per problemi di stregonerie. Da Sorella

Francescana ritrovo in ciascuno di questi bimbi o ragazzi, il lebbroso di Assisi incontrato da Francesco. Anche oggi i "lebbrosi" sono tanti e la malattia presenta svariate forme. I miei lebbrosi li incontro sulle strade affollate di Kinshasa, dentro il carcere o alla BICE. Come Francesco anch'io cerco di soccorrerli in mezzo a mille difficoltà in attesa di arrivare all'abbraccio benedicente che trasforma tutto nell'amore.

Grazie sorelle, per la vostra testimonianza di vita e di amore.



Quasi amici

Che cosa hanno in comune un giovane senegalese uscito di prigione che vive nella banlieue e un ricco aristocratico parigino?

Assolutamente nulla, se non il bisogno. L'uno di un lavoro per avere il permesso di soggiorno ed essere in regola, l'altro di un badante in quanto paraplegico dopo un grave incidente avuto con il parapendio.

Driss, questo il nome del giovane di origini africane, si presenta al colloquio di lavoro con Philippe senza alcun tipo di esperienza e il colloquio si trasforma in un improbabile situazione dopo la quale però, con grande sorpresa dei collaboratori di Philippe, il giovane viene assunto, un po' per sfida verso la strafottenza del giovane, per un periodo di prova.

La trama del film si basa su una storia realmente accaduta e questo rende la situazione, apparentemente assurda, forte della verità che si trova alla sua base.

I due uomini così distanti tanto da essere definiti intoccabili, questo è il titolo originale, attraverso le diverse esperienze del dolore si incontrano.

L'amicizia nasce grazie all'accostamento tra luoghi diversi, amicizie assolutamente incompatibili contestualizzati tra Parigi e i Pirenei.

Philippe abituato a luoghi eleganti, mostre d'arte, acquisti di quadri costosi e per Driss, incomprensibili, si confronterà con la musica pop, il linguaggio di strada, le blagues (battute), per Driss vecchie e ritrite e per Philippe mai sentite.

Esemplare è la situazione nella quale Philippe, completamente paralizzato, chiede a Driss uno dei cioccolatini che il giovane sta voracemente sgranocchiando ed ottiene come risposta "Pas de bras, pas de chocolat" ovvero in italiano "niente braccia, niente cioccolata", espressione tipica del linguaggio popolare usata per sottolineare l'assurdità di un divieto o per prendere in giro qualcuno affetto da disabilità. Philippe, non coglie l'humor nero e Driss, si "sbellica" dalle risate.

Piccole cose che però fanno parte dell'essere di una persona. Piccoli tasselli di un puzzle che si costruirà nell'arco del film. Sicuramente l'aspetto linguistico, molto importante, perde il suo valore nella

versione doppiata in italiano, anche se si è cercato di rendere lo spirito dell'originale.

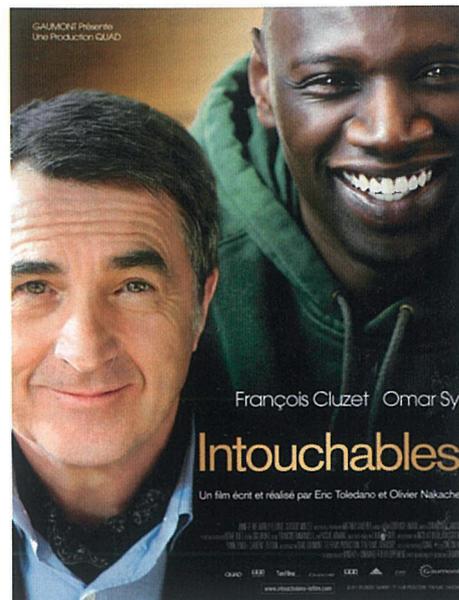
L'intoccabilità iniziale rappresentata dalla diversità diventerà alla fine un'intoccabilità della loro amicizia alle influenze esterne, ai pregiudizi. Driss e Philippe costruiranno, un rapporto forte e per alcuni incomprensibile che rafforzerà in entrambi l'amore per la vita.

L'incontro tra culture diverse è raccontato come l'incontro tra due esseri umani "diversi" tra loro in una chiave comica e commovente, a volte facile, ma sempre nei limiti dell'eleganza e della grazia.

Il successo del film è legato anche alla bravura e la credibilità dei due interpreti principali: François Cluzet e Omar Sy. Quest'ultimo ha vinto per la sua interpretazione il Cesar come miglior attore. La regia è di Olivier Nakache e Eric Toledano, coppia ormai collaudata di registi e sceneggiatori amici di infanzia.

"E' stata la visione di un documentario che ha dato ai due registi la voglia di realizzare questo film. Intitolato A la vie, à la mort questo lavoro evocava il caso di un giovane della banlieue che viene incaricato di occuparsi di un uomo tetraplegico, Philippe Pozzo di Borgo. Era il 2004 e i due cineasti, anche se molto sedotti dall'idea, non se la sono sentiti di affrontare con un lungometraggio un argomento così delicato. Ma dopo l'uscita del loro film *Tellement proches* nel 2008 con tanto di successo di critica e di pubblico, Olivier Nakache e Eric Toledano, si sono lanciati. Tanto che una volta che *Intouchables* è stato finito, i due realizzatori, hanno voluto che il vero Philippe fosse il primo a vederlo. Il risultato è un film su un'amicizia che oltrepassa le barriere sociali, l'incontro tra due mondi agli antipodi nel segno della solidarietà umana. Il tutto raccontato con i toni della commedia amara, con momenti di puro divertimento, commozione, energia vitale, trovate spettacolari.

"Il tutto è partito dalla visione di quello straordinario documentario - raccontano i due registi - ma da quel momento in poi la strada è stata lunga. Però quella vicenda conteneva tutto ciò che noi cercavamo: una storia incredibile, un soggetto



to forte, una buona dose di umorismo. Così siamo andati in Marocco a trovare il ricco aristocratico, che da anni vive lì con la seconda moglie e i figli, e abbiamo ottenuto l'autorizzazione per portare la sua singolare esperienza sullo schermo. L'unica condizione che ci ha posto è che il film fosse divertente, anche se racconta l'incontro tra due persone gravate dall'handicap. Per uno è fisico, per l'altro è sociale. Dato che è proprio questo aspetto a renderli, nel tempo, inseparabili". "Questo film è uno spaccato di vita - ha affermato il noto attore francese François Cluzet - una bella storia di amicizia. E là dove molti si sarebbero trincerati dietro questo aspetto con un po' più di malvagità o facendone una commedia delirante senza alcuna profondità, Eric Toledano e Olivier Nakache, hanno dato vita ad un buon film, che dona il sorriso. Semplicemente". Omar Sy ha una lunga gavetta come comico tv, e attualmente è risultato la terza celebrità più amata dai francesi dietro l'ex tennista Yannick Noah e il calciatore Zidane. "Personalmente - ha affermato Sy - Noi non abbiamo avuto il tempo di farci troppe domande sul perché del successo del film e le analisi sociologiche le lasciamo agli specialisti. Credo però che il film sia arrivato al momento giusto: in un Paese caratterizzato dalle fratture sociali, propone un messaggio di riconciliazione, offre una speranza. E' un soggetto grave affrontato con leggerezza: una boccata d'ossigeno... forse è proprio quello che il pubblico cercava. Ma la politica non c'entra nulla. E' una storia di fratellanza, umanità e libertà. Forse utopistica, anche se è successa davvero. E in nessun modo dev'essere strumentalizzata".

Fonti citate: www.primissima.it.

Su you tube è possibile visionare i trailer originali.



Sinai biblico e Sinai contemporaneo

Il monte Sinai (Esodo 3,1 ss., Esodo 19, 10 ss., ecc.), solitamente identificato col monte Oreb, è il luogo in cui, secondo il Libro dell'Esodo, Mosè fu chiamato da Dio attraverso il roveto ardente e molti anni dopo ricevette le tavole della legge del decalogo. Mentre le fonti yahvista e sacerdotale usano il nome Sinai, quelle elohista e deuteronomista usano il nome Oreb (che noi invece ora lasciamo da parte). Anche per il monte Sinai-Oreb, come per molte delle località descritte nell'Esodo, si è persa la memoria toponomastica delle località descritte. Sono state proposte diverse identificazioni, tutte plausibili secondo chi le ha avanzate, ma è meglio identificare questo Sinai biblico con un Sinai contemporaneo teatro di diverse violazioni ai dieci comandamenti che lì vennero dati a Mosè.

Da diverso tempo è tristemente nota la drammatica realtà di numerosi profughi, soprattutto eritrei, sequestrati dai predoni della penisola del Sinai (di forma triangolare, fa parte dell'Egitto nord-orientale ed è zona di congiunzione tra i continenti africano e asiatico, è delimitata a est dal deserto israeliano del Negev e dal golfo di Aqaba, a nord dal mare Mediterraneo, a ovest dal golfo e dal canale di Suez e a sud dal mar Rosso. Nella parte meridionale si trova il Monte Sinai su cui è stato costruito dall'imperatore Giustiniano nel 527 il Monastero di Santa Caterina), a fini di ricatto e traffico di organi. L'Alto Commissariato dell'Onu ha dichiarato di essere a conoscenza di tutto questo dal 2010.

Ora si aggiunge la testimonianza di un ragazzo eritreo sfuggito ai suoi rapitori, che hanno messo una taglia sulla sua testa, come nel Far West. In un'intervista a don Mussie Zerai, sacerdote eritreo, presidente dell'agenzia Habeshia per la Cooperazione allo svi-

luppo, Roberta Gisotti, per Radio Vaticana ha raccolto impressioni che è opportuno riportare:

«D. - Cosa fare per salvare la vita di questo giovane e quella degli altri sequestrati?»

R. - Cosa fare? Con l'aiuto di altre organizzazioni presenti sul territorio egiziano ci stiamo muovendo per aiutare in particolare questo ragazzo. Stiamo cercando di trovare un modo per tirarlo fuori dal territorio che è sotto controllo di queste bande trafficanti. Per gli altri, se non ci sarà un intervento delle autorità egiziane o comunque su pressione anche della comunità internazionale, o un intervento militare, sarà difficile uscire fuori da questa situazione. Finché il governo egiziano non collaborerà sarà difficile trovare una soluzione per tutti coloro che sono ancora nelle mani dei trafficanti.

D. - Si può chiedere un intervento delle Nazioni unite più incisivo?

R. - Sì. Si deve chiedere perché è passato più di un anno dalle prime denunce. Personalmente, sto denunciando questi fatti, e fino ad ora nessuno si è mosso. Sappiamo che a due passi da dove sono, c'è una presenza di caschi blu che potrebbero intervenire, qualora ci fosse l'autorizzazione

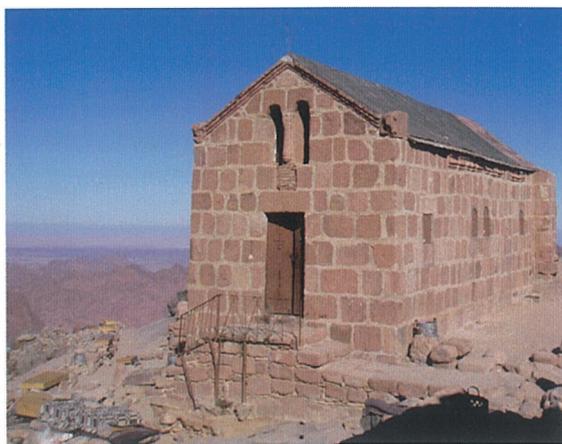
da parte dei due Paesi Israele ed Egitto, per risolvere una volta per sempre tutti questi problemi di sequestro di persona, del traffico di organi e di tutti gli altri traffici che vanno avanti nella zona ormai da anni.

D. - Lei si è fatto un'idea sul perché non sia fatto ancora nulla per risolvere questa drammatica realtà?

R. - L'Egitto è diventato un territorio fuori controllo perché queste bande, circa 600 mila persone che sono i beduini, sono quasi tutte armate e sono spesso in contrasto con il governo centrale. Quindi la situazione è diventata difficile da gestire: tra autonomisti e gli altri trafficanti, l'Egitto non riesce ad intervenire. Israele, non riesco a comprendere perché non faccia pressioni sufficienti, affinché ai suoi confini non ci siano questi tipi di traffici. Se ci fosse la pressione di Israele, si potrebbe anche arrivare una soluzione con un intervento anche militare della comunità internazionale. Però questo non avviene, non riesco a capire quali siano veramente le ragioni. Se Israele lo vede come deterrente alle immigrazione irregolare, e se fosse così, sarebbe terrificante perché in gioco c'è la vita di centinaia di persone

che sono morte; parliamo di più di tremila persone che sono sparite nel nulla dal 2009 al 2011. Un numero consistente, con un giro di traffici di organi che testimoniato da questo ragazzo, che è un testimone oculare anche di questi tipi di traffici. Lui stesso, ha detto di aver visto con i suoi occhi sacchetti pieni di organi di persone, quindi non è possibile tollerare un traffico del genere nel 2012!».

Immagini di una distanza intollerabile, quelle del Sinai biblico e delle tavole della legge e del Sinai contemporaneo e dei sacchetti pieni di organi di persone...



Cappella sul monte Sinai



L'Italia sono anch'io!

Quest'anno, varie associazioni (sia laiche, sia cristiane come la Caritas Italiana) hanno dato vita alla campagna "L'Italia sono anch'io" che promuove l'integrazione degli stranieri in Italia attraverso due proposte di legge una relativa allo *ius soli* ossia dare la cittadinanza italiana a figli di stranieri che nascono e/o crescono in Italia e una relativa alla partecipazione degli stranieri alle elezioni amministrative. A febbraio sono state raccolte le firme necessarie ed ora si tiene viva l'attenzione delle istituzioni e della società per portare avanti l'iter parlamentare. Per conoscere i particolari delle proposte avanzate dalla campagna è possibile accedere al sito www.litaliasonoanchio.it.

Sicuramente gli aspetti giuridici che sottendono la questione sono complessi, ma al momento i dettagli, suscettibili di miglioramenti passano in secondo piano. Ciò che conta è la rivoluzione culturale che le proposte chiedono: anteporre al tema della sicurezza quello dell'integrazione e scommettere su una nuova società in cui l'immigrazione sia vissuta come fonte di opportunità per tutti e non solo come causa di problemi. Perché i figli degli immigrati regolari che nascono e crescono in Italia, studiano nelle nostre scuole le origini greche e latine della nostra cultura, Dante e il Risorgimento, parlano non solo la nostra lingua, ma anche i nostri dialetti, devono aspettare la maggiore età per iniziare un processo lungo e pieno di burocrazia per ricevere la cittadinanza italiana? Perché devono vivere un'adolescenza, (età in cui si forma la personalità di un individuo) in una posizione di "marginalità"?

Giuseppe Caliceti insegnante nelle scuole elementari di Reggio Emilia nel libro *Italiani* per esempio ha raccolto alcune interessanti riflessioni di suoi allievi stranieri che sono ottimi stimoli per noi italiani adulti per tener conto di aspetti spesso trascurati, e di seguito ne riporteremo alcune. Si dice

sempre che i giovani rappresentano il futuro di una società: ebbene integrare le seconde generazioni di immigrati vuol dire costruire concretamente una società italiana capace di futuro, in cui il dialogo e il rispetto reciproco ne siano le basi. Essi vivono in prima persona il dialogo interculturale: a casa crescono secondo la mentalità dei genitori stranieri, a scuola sono educati secondo la cultura italiana. L'amore e l'amicizia dei ragazzi di origine estera che vivono nel quoti-



diano si tingono di nuovi colori, amalgama di quelli conosciuti, ma sono comunque nuovi colori.

Questa doppia identità è percepita da loro stessi, Vera bimba di 11 anni scrive "Io sono nata in Italia, a Montecchio, però mia mamma e mio papà sono albanesi e anche io allora sono albanese. Io ho fatto l'asilo qui, la scuola qui. Io vorrei chiedere al maestro due cose. La prima cosa è questa: io sono italiana o albanese o tutti e due? La seconda: ma io sono immigrata o no?". Non è semplice la loro condizione. La cronaca ci segnala situazioni di figli di stranieri che sono emarginati, oppure di figli che si ribellano alla cultura dei genitori che non riescono o non vogliono accettare l'occidentalizzazione dei loro figli. La cittadinanza è il riconoscimento di essere un membro della comunità come gli altri, Dinkar, 11 anni, originario dello Sri

Lanka scrive: "Certe volte degli italiani, non dico tutti, sono un pochino arroganti. Cioè si sentono superiori, vogliono avere sempre ragione, si sentono i padroni del mondo solo perché i loro parenti sono italiani." Ma riconoscendo loro la cittadinanza si dà forza e vigore al loro difficile percorso perché la loro sfida e in realtà la sfida di tutti noi: se loro falliranno, avremo fallito tutti noi.

Le identità nazionali si evolvono nel tempo e se non lo fanno muoiono. Ci sarà sempre un modo di essere italiani, che ci contraddistinguerà da tutti gli altri, ma questo insieme di elementi comuni è sempre in cambiamento. L'esempio culinario è assolutamente esemplificativo: quanti piatti nazionali, che parlano di noi al mondo, sono una combinazione di ingredienti "italici" con altri che spesso provengono da luoghi lontani? Basti pensare al pomodoro e al caffè che hanno origini non europee eppure il modo di cucinarli ci caratterizza in tutto il mondo. Ci vuole una nuova concezione di comunità in cui l'identità sia la

speciale combinazione di "diversi passati" che incontrandosi nel presente generano un "comune futuro".

Prima di tutto, noi italiani siamo chiamati a conoscere cosa le seconde generazioni di immigrati pensano di noi, magari scoprendo che chi per noi è il diverso, in realtà si sente simile a noi. Vera bimba albanese di 9 anni scrive: "Gli italiani sono un po' più scuri rispetto ai polacchi, agli svizzeri. Sono bassi, simpatici, allegri, sempre alla moda. Gli italiani assomigliano agli albanesi."

Oppure si scopre che per certi aspetti della vita quotidiana "tutto il mondo è paese", come suggeriscono le parole di Ada 6 anni di origine camerunense: "Secondo me in Italia le donne lavorano di più dei mariti. Come in Africa." Speriamo che in un futuro molto prossimo questi bambini e altri come loro possano affermare "L'Italia sono anch'io!".



Chi è Joseph Kony? breve storia di un Signore della Guerra

Da qualche settimana circola su internet un video con il quale viene raccontata la storia del Lord Resistance Army (LRA), il movimento di guerriglia armata ugandese guidato dalla complessa ed inquietante figura di Joseph Kony. Il video ha l'evidente scopo di soffermarsi sulle atrocità e sulle violazioni dei diritti umani commesse dall'LRA, cercando di promuovere azioni congiunte e risolutive da parte dei governi dell'Africa centrale, dell'ONU e degli USA, i quali esercitano un'influenza dominante sulla regione.

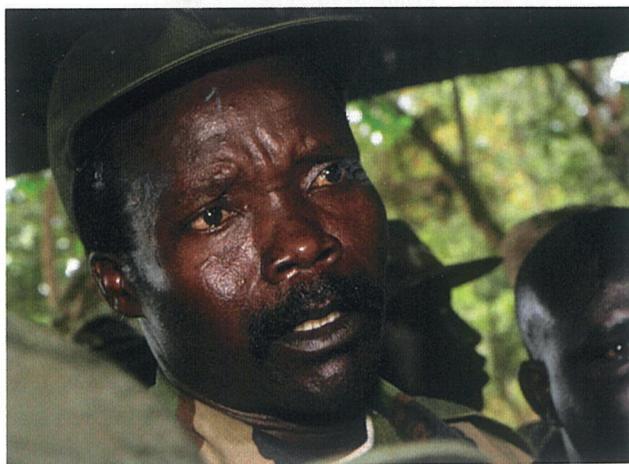
Il nome di Joseph Kony comincia a farsi conoscere a partire dalla seconda metà degli anni '80 quando con un colpo di Stato, sostenuto dagli USA, arriva al potere l'attuale presidente ugandese Museveni. Il cambio di Governo, come spesso accade in Africa, è accompagnato anche dalla corrispondente emersione di un nuovo gruppo etnico di riferimento, che incarica il nuovo regime di assecondare le proprie aspirazioni sociali, i propri interessi economici, le proprie battaglie simboliche. Nel caso dell'Uganda, le etnie del centro riuscirono a soppiantare le etnie del nord, che

avevano retto il Paese sin dall'indipendenza. Ed è proprio nel nord che da subito cominciano a diffondersi numerosi movimenti di opposizione al nuovo Governo, tutti accomunati dalla capacità di coagulare sentimenti religiosi (principalmente cristiani, ma anche islamici e animistici) e simboli identitari in un pout-pourri tanto bizzarro quanto efficace in termini di mobilitazione sociale. Tra i protagonisti di questa stagione politica, volta a instaurare in Uganda un regime teocratico di stampo millenarista, vi era Alice Auma, cugina di Joseph Kony. Ben presto, però, lo scontro etnico-politico si trasformò in conflitto armato, prontamente e comprensibilmente represso dal Governo di Museveni: la regione settentrionale del Paese è, infatti, un territorio strategico poiché ospita le acque del Nilo Azzurro con tutto quel che ciò significa in termini di commerci fluviali, disponibilità idriche per l'agricoltura e, soprattutto, relazioni esterne con i desertici Stati vicini del Nord.

La repressione generò un'apprezzabile massa di sbandati che fu ben presto irregimentata da Kony nell'LRA al fine di trasformare il conflitto armato, potenzialmente in grado di rovesciare il regime, in guerriglia. Il movimento mutò i presupposti che ne avevano determinato la genesi: da portavoce dei malcontenti delle etnie del nord divenne persecutore di quest'ultime, garantendo la propria sopravvivenza grazie alle violenze ai danni della popolazione

civile. In particolare, l'LRA è tristemente famoso per la sua capacità di arruolare bambini-soldato, generalmente rapiti durante apposite spedizioni notturne nei villaggi del nord dell'Uganda, per poi essere drogati e sottoposti ad un vero e proprio lavaggio del cervello che ne assicuri la fedeltà e l'obbedienza. In questo modo, l'LRA si garantisce anche il "turn over", non rappresentando più un movimento politico in grado di raccogliere consensi e favori tra le popolazioni e non potendo più risultare credibile il progetto teocratico. Inoltre, l'LRA si è sempre più posta come una vera mina impazzita della regione, un attore geopolitico di sensibile rilievo, facilmente utilizzabile dal "miglior offerente" per scopi di destabilizzazione. In particolare, è noto che il Sudan di Bashir ha sostenuto negli anni l'LRA in risposta al supporto che l'Uganda di Museveni ha riservato ai movimenti secessionisti del Sud Sudan; altrettanto noto è l'intervento dell'LRA nella guerra in Congo a partire dal 1998, sempre in funzione anti-ugandese, tanto che è ad oggi proprio il Congo la principale, se non l'unica, sede operativa del movimento armato.

Da quando Barack Obama è salito alla Presidenza, gli USA hanno moltiplicato gli sforzi per la cattura di Kony, raggiunto peraltro anche da 33 mandati di cattura della Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, e per la liquidazione definitiva dell'LRA. Ciò nonostante, la capacità di Kony di nascondersi nei territori più impenetrabili della foresta pluviale congolese e di saper sfruttare al meglio la rete di protezioni e appoggi che si è costruito in circa 30 anni di attività, rendono questo obiettivo ancora difficile da raggiungere.



Joseph Kony



Decrescita

Ogni giorno ci sentiamo dire che l'attuale problema della nostra società è la scarsa crescita, perché la crescita, così come intesa dagli economisti, porta ricchezza e occupazione.

Il ciclo economico del mondo occidentale prevede che si produca sempre di più, in modo da creare nuovi posti di lavoro, quindi aumentare la ricchezza pro capite, che a sua volta è di stimolo agli acquisti, che finanziano la sempre maggiore produzione delle aziende e così via.

Siamo in un circolo vizioso: acquistiamo perché la società possa continuare a produrre e garantirci il lavoro necessario per pagare quello che abbiamo comprato.

Questo ciclo economico trascura un primo aspetto che è tipico del nostro sistema economico: l'accumulo capitalista per il quale non sempre le maggiori entrate diventano posti di lavoro e distribuzione di ricchezza.

Ma soprattutto non considera la finitezza delle risorse sfruttabili. Produrre vuol dire utilizzare risorse, ma già oggi le risorse che si consumano riescono a soddisfare le esigenze del 20% della popolazione mondiale, se si esportasse veramente il nostro stile di vita all'altro 80% della popolazione, che oggi vive in stato di indigenza, si avrebbe la distruzione totale delle risorse del pianeta.

La realtà che volutamente si ignora è che i limiti fisici della materia non ci permettono di mantenere o aumentare il livello di produzione e di consumo attuali. I climatologi mondiali, riunitisi a Copenaghen, hanno previsto che prima della fine del secolo la temperatura del pianeta sarà aumentata di 2 gradi, significa che ci saranno vaste zone costiere coperte dall'acqua, milioni di profughi dell'ambiente, gravi problemi alimentari, scarsità di acqua potabile per miliardi di persone. Già oggi per i cambiamenti climatici le specie animali e vegetali hanno un ritmo di estinzione di che arriva a 200

specie al giorno. Oltre una data soglia il costo della crescita supera largamente i benefici.

E' venuto il momento di pensare a un modello differente da quello occidentale che sta portando al consumo di tutte le risorse naturali senza peraltro riuscire ad esportare benessere.

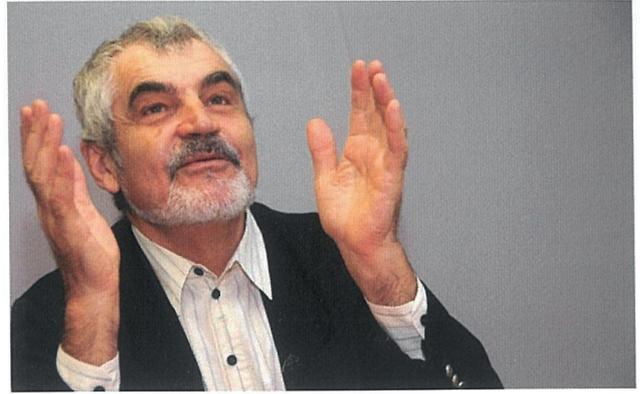
Occorre convincersi che c'è un altro mondo possibile, che superi l'ideologia mercantile e riparta dalle relazioni che ciascuno di noi instaura con lo spazio e con il tempo.

Oggi il semplice rallentamento della crescita fa precipitare la nostra società nello sconforto: disoccupazione, allargamento della forbice tra ricchi e poveri, riduzione del potere di acquisto da parte dei meno abbienti, abbandono dei programmi sociali, sanitari, educativi, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita.

Siamo in una decrescita "subita", che non ha nulla a che fare con la decrescita "voluta", che deve porsi l'obiettivo di il vivere meglio consumando di meno, di produrre meno rifiuti, di ritrovare il senso della misura.

La decrescita "voluta" si rivolge a ciascuno di noi e ci propone due cambiamenti fondamentali.

Il primo cambiamento è nel rapporto con il tempo per ritrovare la lentezza, riscoprire i sapori della vita legata ai territori, alla prossimità. Il buon uso del tempo non è così scontato in una società legata al produttivismo: sono diventate droghe non solo il consumo ma anche il lavoro. L'uscita dal sistema in cui viviamo comporta un'organizzazione completamente diversa in cui si devono valorizzare, accanto al lavoro, il tempo libero e il gioco, in cui le relazioni sociali vengono primarie della produzione e del consumo di inutili prodotti a perdere. Riscoprire la



Serge Latouche, promotore della Decrescita

qualità fuori dalle logiche del mercato farà scendere i valori economici a favore di una certa forma di soddisfazione personale.

La riduzione del carico di lavoro può dare impulso alla produzione di beni relazionali, che sono beni comuni "vis-suti", che esistono solo se siamo in grado di goderne, come il piacere che nasce da una conversazione, da una conoscenza, da un'amicizia. E sono beni che più si consumano più ne aumenta la disponibilità, più si accrescono.

Nell'ottica del benessere collettivo sono certamente beni più importanti della diffusione del cellulare più sofisticato o della moto più potente.

L'altro cambiamento riguarda il regime alimentare. Mangiare è un atto politico, interrogarsi sul contenuto del proprio piatto rivela anche un interesse per tutto ciò che ha un rapporto con l'uomo, perché la gastronomia tocca gli aspetti della vita sociale. E allora ha senso consumare fuori stagione frutta e ortaggi provenienti da migliaia di chilometri di distanza? Orientandosi ai consumi senza trasporto si limitano le emissioni di gas serra e si combatte la crescita ossessiva dei rendimenti agricoli che porta alla sterilità dei terreni.

La decrescita non deve essere intesa come un concetto economico ma piuttosto come un eterogeneo progetto culturale e di rivoluzione sociale: possiamo essere preoccupati per il cambiamento delle nostre abitudini e dei nostri comportamenti, ma solo grazie a pratiche innovative possiamo costruire un progetto di solidarietà vera con le future generazioni.

Chiesa e attualità

Lampedusa segno di contraddizione

Messaggio della Commissione Episcopale Migrazioni, un anno dopo gli sbarchi di persone e famiglie provenie Nord Africa, 13 marzo 2012.

A un anno di distanza, non sono meno presenti alla nostra memoria le immagini di quei numerosi barconi car di uomini, donne e bambini, i numerosi cadaveri nella stiva di un barcone o trascinati dalle onde del mare sulla costa come non possiamo dimenticare la solidarietà, la generosità di tanti volontari, il lavoro di tanti marittimi, l'accoglienza di Lampedusa e di molte parrocchie e diocesi italiane, unite a momenti di insofferenza e di paura. Lampedusa è un 'segno di contraddizione' di un'Italia e di un'Europa che da una parte ha una ricchezza straordinaria di cultura, una profonda consapevolezza dei diritti, una ricca tradizione cristiana e che, in questa circostanza, ha rischiato di rinchiudersi, di respingere, di ricusare, di sollevare paure anziché accompagnare nuove e disperate storie di persone e famiglie. Le contraddizioni di Lampedusa sono, talvolta, le contraddizioni delle nostre comunità cristiane, incerte nella lettura di un fenomeno che sempre più cresce e investe i luoghi quotidiani della nostra vita, quale è la mobilità delle persone: dal Nord all'Est, dal Sud al Nord del mondo. Leggere in questi numeri dell'immigrazione che crescono non solo un dato statistico nuovo, ma un nuovo Esodo di persone che cercano pace, reclamano diritti, lottano contro la fame e dalla sete, fratelli in cammino, significa interpretare la storia con gli occhi della fede e costruire le comunità come case, tende in cui ognuno possa trovare ospitalità. Il rinnovato statuto della Migrantes, che il Consiglio permanente del 23-26 gennaio scorso ha approvato, vuole ridare a questo organismo, che compie quest'anno 25 anni di vita, un ruolo importante a livello nazionale, regionale e diocesano per aiutare a leggere un fenomeno, quale è quella mobilità e in esso della fragilità e della minoranza. E' una mobilità che oggi coinvolge soprattutto persone e famiglie migrate e rifugiate nel nostro Paese da 198 Paesi del mondo, gli emigranti italiani, ancora oltre 4 milioni nel mondo, le donne, la gente dello spettacolo viaggiante, che chiedono attenzione alla comunità civile e cristiana. In breve tempo del loro passaggio, le minoranze rom e sinte, che nel contesto italiano ed europeo sono una storica presenza non riconosciuta come popolo. Di tutte queste persone e famiglie, di questi popoli in cammino la Migrantes è chiamata ad aiutare le Chiese locali a conoscere la storia e la cultura, a considerare l'esperienza cristiana come valore aggiunto delle nostre parrocchie e comunità o unità pastorali, a tutelare i diritti e a promuovere la cittadinanza, a costruire percorsi di dialogo ecumenico e religioso nel quotidiano. La storia migratoria attuale del nostro Paese, la collocazione dell'isola al centro del Mediterraneo, la fa ancora essere un luogo importante di evangelizzazione e di promozione umana.